

New York, Milano e la moschea che non c'è

Due edifici che non esistono hanno animato cronache e commenti di fine estate. A New York il progetto di costruzione, nei pressi di Ground Zero, di un centro islamico comprensivo di una moschea ha suscitato roventi polemiche: secondo i sondaggi la maggioranza dei newyorchesi trova poco opportuno che il centro sia edificato nel luogo-simbolo delle tragedie prodotte dall'estremismo musulmano. A soffiare sul fuoco ha pensato poi un pastore protestante che, come risposta al progetto, ha minacciato (ma non attuato) un rogo pubblico del Corano.

A Milano il cardinale Dionigi Tettamanzi, richiesto di un parere sulla perdurante mancanza di una moschea nel capoluogo lombardo, ha esortato «le istituzioni civili milanesi a garantire a tutti la libertà religiosa e il diritto di culto», aggiungendo che «i musulmani hanno diritto a praticare la loro fede nel rispetto della legalità». Sebbene, come ha ricordato su *Avvenire* il giurista Enzo Balboni, l'appello possa essere definito «una non-notizia dal punto di vista costituzionale» (l'art. 19 della Carta recita infatti che «tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede in qualunque forma individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto»), non sono mancate critiche e attacchi personali.

Nelle due vicende colpiscono un tratto comune e una marcata differenza.

Sull'onda dell'unica globalizzazione che non conosce crisi, quella della paura, le due città sembrano oggi meno lontane, a loro volta vicine a Colonia, a Mosca e ai cantoni svizzeri

Sull'onda dell'unica globalizzazione che non conosce crisi, quella della paura, New York e Milano sembrano oggi meno lontane, a loro volta vicine a Colonia e a Mosca, a Genova e ai cantoni svizzeri (tutti luoghi dove progetti di costruzione di moschee hanno provocato tensioni). E se la New York icona del multiculturalismo e del *melting-pot* comincia ad assomigliare alla Milano dei «coprifuoco» e alla Lombardia delle ordinanze anti-kebab, significa che davvero il nemico (che è il fondamentalismo islamico, non l'islam) sta vincendo quella guerra globale che si combatte anzitutto nelle menti. Significa che in Occidente, per rispondere a chi minaccia democrazia e diritti umani, non scommettiamo su un rafforzamento dei pilastri del nostro vivere insieme, ma ci rassegniamo a un loro indebolimento, nel nome di una malintesa reciprocità.

La differenza sta nel livello della risposta politica. Nel caso newyorchese, il sindaco Bloomberg e lo stesso presidente Obama, dichiarandosi favorevoli al progetto in nome della libertà di espressione e di culto, non hanno temuto di prendere posizioni impopolari. A Milano, tra gli esponenti della maggioranza, il ventaglio di reazioni va da un silenzio imbarazzato alle sguaiataggini di chi dipinge Tettamanzi come un «imam» che tradisce la Verità cattolica (come se la libertà religiosa non fosse un tema centrale nella Chiesa post-conciliare).

Così, la tentazione di cavalcare le paure collettive e la miopia di chi ha uno sguardo che arriva solo fino alla prossima scadenza elettorale finiscono con l'azzerare persino lo spazio per un approccio pragmatico. Individuare gli interlocutori affidabili nelle comunità di immigrati islamici non è il primo, necessario passo per poter poi emarginare quelli ritenuti inaffidabili? A cosa serve, se non a togliere argomenti alle frange estremiste, riconoscere diritti civili fondamentali alla maggioranza che da tale radicalismo vuole tenersi lontana? Domande che, a Milano molto più che a New York, restano senza risposta.